

Venerdì 7 Febbraio 1958

UNA COMMEDIA DI UGO BETTI AL TEATRO STABILE DI TORINO

«I nostri sogni»

IL TEATRO di Betti — anche se è doloroso riconoscerlo — da alcuni anni non incontra il favore del nostro pubblico. Ricordiamo una eccellente edizione di *Spirittismo nell'antica casa* portata a Torino dalla Compagnia dei giovani, allora ai suoi esordi, con scarsa affluenza di pubblico, la ingiusta caduta di Parenti con *Il diluvio*, la modesta risonanza de *L'aiuola bruciata*. E' forse per queste ragioni che il nostro Teatro Stabile, accantonati il Betti impetoso giudice e poeta delle brutture umane e i foschi lirismi delle sue più nobili tragedie, ha scelto un testo — *I nostri sogni* — dove la vena dolente, il volto duro dell'inquisitore si aprono al sorriso, alla parentesi brillante e borghese, in una parola il suo teatro minore.

Confessiamo che, a priori, eravamo piuttosto scettici sulla « riscoperta » di un testo come *I nostri sogni*, più popolato di intenzioni, di intuizioni, di aperture grottesche che materiato di autentica umanità. Ma l'edizione datane da Gianfranco De Bosio, intelligente e ricca di malizia e pur così tesa a far venire in superficie nel « divertimento » delle situazioni, gli umori agri e i succhi amarissimi che stagnano al fondo dei tre atti, ci ha in qualche modo convertiti: ecco un caso in cui una regia, senza essere sopraffattrice e capziosa ma semmai estremamente fedele al segreto spirito dell'autore, riesce a mettere in evidenza l'aspetto vero di un'opera — e con esso di un'epoca — collocandola esattamente in una società ben definita: che nel nostro caso è quella italiana alla vigilia del-

la seconda guerra mondiale (la prima rappresentazione avvenne nel '37 al Teatro Regio di Parma), vista sotto la malinconica luce di una piccola borghesia incapace persino di evadere se non sotto la spinta di fragili, grami sogni. E che spaurita, smarrita — una volta che quelle illusioni paiono avverarsi al tocco d'una beffarda incomprensibile fatalità — preferisce il vaneggiare di una opaca speranza, il ritrarsi nel guscio, l'attesa in un purgatorio squallido dove si allineano i sordidi tinelli, i Capoufficio-Tiranni, gli Impiegati-Pensionanti e le Fanciulle in attesa del Principe Azzurro.

Come giungere a una siffatta rappresentazione, di una feroce e pèsta ironia, sotto la specie del sorriso e del riso? Qualche anno prima, nel '31 (ma la « farsa tragica » non doveva essere rappresentata che nel '43, nel colmo della guerra) con *Il diluvio* Betti era giunto al limite di una sarcastica visione che, satura di zolfo com'era, poteva essere fraintesa anche nei modi di una esercitazione surrealista: *I nostri sogni* il tempo di balletto ha molte pause nelle quali il « patetico » e l'ironia e una stravagante ribellione si snodano nei ritmi della commedia brillante tradizionale. Leo e Louis, una coppia spavalda di allegri lestofanti che cerca di turlupinare Posci, il direttore del grande emporio Toons e Figlio, ha da lui un incarico che servirà a toglierli d' mezzo: Leo, seguito dal suo giannizzero, dovrà accompagnare a un concerto Titi, la figliola di Moscopasca, un povero subalterno al quale Posci ha regalato un biglietto: per

il teatro che nessuno aveva voluto accettare. Ma Leo ha una trovata diabolica: farà credere a quei poveretti di essere Toons figlio, in vena di liberalità e di pazzie che per una sera scende dall'Olimpo, e con quel raggio ricatta il terrificato Posci che giustamente teme la collera del vecchio Toons, luciferino demurgo di tutta la vicenda. Senonchè, messo di fronte al disarmante candore della famigliola, alla loro supina acquiescenza, alla generazione che infonde ai deboli l'inaccessibile autorità, Leo si trasforma, il volto celestiale di Titi lo incanta, un desiderio di tenerezza, di quieto vivere tra oneste pareti lo prende alla gola: e decide di non truffare la famigliola di tutti i risparmi, accetta il gioco romantico, ma già innamorato, diverso, irricognoscibile.

Vivrà una sera di sogno, fantasticherà vicino alla fanciulla che ha messo un abito di raso per il suo principe, la condurrà nel locale alla moda più costoso e inattuabile. Ma sarà tutto così difficile: anche se Leo cercherà di far capire la verità a Titi tutto sarà vano, nemmeno l'apparizione del vecchio Toons, eccentricamente pronto a perdonare se il giovane è capace di dare a tutti un brandello di felicità, cambierà il plumbeo volto della realtà: Titi ritornerà al fianco del suo grigio fidanzato — il pensionante —, tutti lo abbandoneranno scambiandolo — proprio quando non lo è stato — per un volgare imbroglione: solo Louis gli ritornerà accanto, pronto a vivere alla giornata, a ricominciare con Leo un picaresco vagabondaggio.

Abbiamo detto delle risonanze sommesse che la regia,

sensibile e caustica, è riuscita a fare vibrare. Entro le belle scene ideate da Guglielminetti (l'emporio del primo atto di un gusto chiaramente espressionista così come la presentazione dei personaggi; lo « spaccato » borghese, consueto da lunghi anni di miserabile esistenza; il Caffè del Gelsomino che condensa nelle volute floreali e « surrealiste » tutto il cattivo gusto al quale approdano con occhi sfavillanti i piccoli impiegati avidi di evasione), sullo sfondo di alcuni pungenti motivi musicali collegati da Liberovici, lo spettacolo ha assunto una sua bella, critica evidenza: il sordido di certa Italia fascista, prona e imbellè, la malinconia dei lunghi anni bui, l'accidia dei miseri sogni covati sotto il cerchio della lampada nella « sala da pranzo » dalle tappezzerie muffite sono riconoscibili attraverso lo scintillio e la gaiezza della rappresentazione che è stata festosamente applaudita.

Una lode particolare agli interpreti: alla sottile calibrata stilizzazione di un eccellente Vannucchi, alla dolcissima grazia e alla freschezza espressiva di una giovane attrice che ammiriamo da tempo, Romana Righetti, che era ieri una incantevole Titi, alla amena ribalderia di Rissone. E poi al bravissimo Cesco Ferro, Vincenzo De Toma, Luciano Rebbeggiani, Pina Cei, Gina Sammarco, Ernesto Cortese, Lucetta Prono, Magda Schiro, il Buttarelli, l'Esposito, la Parmeggiani, il Carante. Un successo molto vivo, con numerose chiamate al termine dei tre atti. E da stasera le repliche.